

Un mese con i Missionari del Kambatta

di p. EZIO VENTURINI

Il nostro Segretario per le Missioni ha tenuto nota di quanto ha visto e ascoltato, nel mese trascorso in Kambatta. Leggendo, si ripete il viaggio con lui

La Land Rover col p. Venanzio e il sottoscritto percorre faticosamente i 400 km da Addis Abeba al Kambatta, sollevando nuvole di polvere rosa, che invadono l'abitacolo e si depositano dappertutto: sul viso, sui capelli, sulle mani, sui vestiti. Ma la polvere non mi infastidisce, intento come sono ad osservare questo stupendo altopiano etiopico e la sua gente. Il mio sguardo è colpito da un'interminabile fila di persone che camminano, scalze e malvestite, ai lati della strada: sono donne e ragazze con testa, mani e spalle cariche di recipienti per attingere acqua o di fascine di legna; sono gruppi di uomini, preceduti dai loro bambini, che sospingono gli animali in cerca di qualche ciuffo di erba. Gli uomini camminano, aiutandosi col bastone, davanti alle loro donne. Quello che mi sorprende è che solo le donne portano i pesi, e nessuno degli uomini cammina affiancato alla propria donna, né nessun ragazzo tiene per mano la propria ragazza.

Lasciamo la strada principale per imboccare la cosiddetta «via Cassia», che porta alla stazione missionaria di Taza, la nostra prima meta: occorre procedere attentamente e a passo di uomo, per evitare le numerose buche e le scarne mucche, che vagano liberamente, e per attraversare gli improvvisati ponti in legno.

Frotte di bambini accorrono da tutte le parti, si dispongono ai lati della strada, per vedere ed eventualmente salutare con le manine. Sono però un poco timorosi: sembrano incerti della nostra reazione. Quando anche noi li salutiamo, prendono confidenza, agitano convulsamente le mani, sorridono, mostrano i loro meravigliosi, bian-

chissimi denti, e gridano: «Abba, tumma!», «Padre, ciao!». Alcuni sono completamente nudi e li scambieresti per zolle di terra o ciocchi di legno, se non fosse per i denti bianchissimi e i bellissimi grandi occhi lucenti.

Arriviamo a *Taza*, la stazione dove svolgono il loro apostolato p. Leonardo Serra, medico chirurgo e superiore della missione, p. Cassiano Calamelli, parroco, p. Carlo Bonfè e Lidia Montis, infermieri. L'abbraccio, i saluti e i convenevoli, sono dei più cordiali e sinceri. Ci scambiamo le notizie più importanti: vogliono saper tutto sull'Italia, i confratelli, i parenti, i benefattori, gli amici, le comunità parrocchiali, i gruppi giovanili, i terziari, ecc.

Il 24 dicembre giungono tutti i missionari, le Ancelle dei Poveri e le Suore per l'annuale corso di aggiornamento, tenuto quest'anno da p. Venanzio Rea-

li: sono p. Adriano, p. Sebastiano, p. Raffaello, Carla, Lidia, p. Silverio, p. Giancarlo, p. Bruno, p. Gabriele, Antonietta, p. Carlo cappuccino eritreo, sr. Anna Maria, sr. Teresa, p. Tommaso, p. Pacifico, p. Ottavio. La gioia cresce: la fraternità si riscontra a tutte le latitudini, perché la portiamo dentro di noi. L'aggiornamento e la vita comunitaria durano tre giorni: relazioni, dibattiti, discussioni, celebrazioni eucaristiche e della Parola, incontri interpersonali, impressioni, domande, ágapi fraterne, canti accompagnati dalla fisarmonica del p. Sebastiano.

Il tempo vola inesorabile; i missionari devono tornare alle loro stazioni per le celebrazioni domenicali e gli incontri con le loro comunità cristiane.

Inizia la nostra visita alle varie stazioni; da Taza puntiamo su *Timbaro* col p. Raffaello: la strada è in costruzione, e decine di operai stanno spianandola con badili e altri utensili rudimentali; spaccano i sassi squadrandoli e ammucchiandoli per le testate dei ponti. In alcuni punti, la strada segue la vecchia camionabile costruita dagli italiani, in altri tenta passaggi nuovi: con il tempo, anche Timbaro verrà raggiunta da una strada percorribile pure nel periodo delle grandi piogge.

La stazione di Timbaro sorge ai margini di una grande foresta di «barzaf» (eucaliptus). Il p. Raffaello fa da cicerone e ci mostra la sua vecchia casa, il deposito del trattore, degli attrezzi, delle sementi, la stalla con i due muli, l'allevamento dei conigli, la chie-



sa con un meraviglioso interno in legno lucido, il grande magazzino di granaglie in blocchi di cemento e «corcorò» (lamiere). Circonda queste costruzioni il campo di sperimentazione agricola per l'insegnamento delle tecniche di concimazione e di coltivazione.

La presenza, l'insegnamento e l'assistenza del p. Raffaello stanno dando frutti concreti. Un ragazzo sta tessendo con un rudimentale telaio: in una giornata, sarà pronta una coperta di cotone bordata di rosso. Un altro è alle prese con filamenti di canapa: dalle sue mani uscirà una grossa corda. Altre persone cuociono, in improvvisati forni, rossi mattoni entro appositi stampi: la terra viene trasportata con carriole dalla vicina «cava». I mattoni vengono poi ammucchiati all'interno con orgoglio e soddisfazione.

Percorriamo la strada di due km, costruita dal Padre, che porta al fiume, e ci inoltriamo nella foresta, dove vivono scimmie e grandi varietà di uccelli. La strada diventa man mano un sentiero e ci conduce alla sorgente, incanalata dal p. Raffaello, per portare l'acqua alla popolazione. Dalla sorgente alla Missione l'acquedotto — di 3 pollici — percorre 1.300 metri, diramandosi in due direzioni: una porta l'acqua al mercato; l'altra serve il Governatore, il villaggio e la nuova scuola frequentata da 600 bambini. L'acqua abbondante e chiara è usata anche per irrigare il terreno sperimentale di agricoltura con due potenti getti che sono la curiosità e la meraviglia della popolazione.

Andiamo ad *Hosanna*, dove sorge il seminario diretto da p. Carlo, un cap-



puccino eritreo: gli aspiranti, 13 in tutto e provenienti dalle varie stazioni missionarie, frequentano la scuola statale in classi diverse fino alla dodicesima, quindi raggiungono il noviziato a Nazaret, cittadina vicina ad Addis Abeba.

Una visita a *Sadama* è obbligatoria: è uno splendido complesso, in blocchi di cemento e corcorò, adagiato in una ridente vallata. Vi sono la chiesa, il centro per catechisti, la clinica e la scuola con 500 scolari. Il missionario non vi ha la residenza, ma la serve spiritualmente da Hosanna o da Jajura.

Ritorniamo quindi a Taza, nostra base di partenza. Il «*Major Health Center*» è sempre affollato di pazienti: p. Leonardo, p. Carlo e la Lidia sono

occupatissimi, fino alle 13,30. Entro nella clinica attrezzata e tenuta con cura e diligenza. I bambini hanno paura del medico e della puntura: guardano atterriti quel lungo ago, strillano, si stringono ai genitori. Uno, più pauroso degli altri, tenta la fuga: sfugge dalle braccia del Padre, attraversa la sala, si butta contro la porta, taglia velocemente la seconda sala e guadagna l'uscita, correndo per la pianura. L'assistente e il babbo lo rincorrono, riescono ad afferrarlo e lo riaccompagnano: la puntura è finalmente fatta.

La splendida chiesa è a forma ottagonale, sullo stile ortodosso, in pietra e «corcorò», con strutture in ferro. Oggi si celebra un matrimonio: gli sposi arrivano a cavallo di due muli, preceduti dal suono della tromba. Lei, molto bella, è in un lungo vestito bianco, e con le scarpe nuove; lui, un maestro, con giacca grigia, calzoncini blu e scarpe da tennis. È festa grande per tutti: anche gli scolari sono invitati al pranzo. C'è un momento di tensione allo scambio degli anelli; lo sposo li cerca nelle tasche dei calzoncini, davanti e di dietro: niente; nelle tasche della giacca e nel taschino all'interno: niente. È un momento imbarazzante. Fruga di nuovo in tutte le tasche: assolutamente niente. Che li abbia dimenticati nei calzoncini vecchi? Comincia a spazientirsi. Finalmente un sospiro di sollievo ed un ampio sorriso: erano scivolati nella fodera della giacca, attraverso un buco della tasca. Eccoli: gialli, lucenti, dorati! Anche la sposa, ora, accenna un timido sorriso. Dopo la cerimonia,





la gente li accompagna tra canti ed applausi alla loro capanna.

Il «*Centro per bambini handicapati*» sta per essere aperto: sono arrivate anche Terry e Lilly, le due Ancelle indiane, una infermiera e l'altra assistente sociale. Per tanti poveri infelici, si prospetta un poco di sollievo, molto amore e forse il recupero fisico.

La sera, dopo cena, passeggiamo al lume di luna e sotto il cielo stellato; parliamo della situazione politica, sociale e religiosa in Etiopia, delle comunità cristiane del Kambatta, dei missionari, dell'Italia: ricordi, progetti, speranze.

Tutto è calmo. Rientro nella mia stanzetta e cerco di stendere le impressioni, le speranze, i sentimenti e tutto ciò che ho ascoltato nel dialogo con i missionari, con le Suore e le Ancelle. Eccone qualche appunto:

L'Etiopia è dal 1975 una Repubblica Socialista, diretta dal «*Derg*», che ha concesso ai Governatori, alle comunità locali, ai comitati degli agricoltori, molto potere: alcuni purtroppo non sanno usarlo! Il governo si dice aperto a tutti i paesi favorevoli alla rivoluzione, ma le sue preferenze vanno all'area russa e cubana. Si è liberi di seguire la religione che si desidera: la chiesa cattolica, per ora, non è ostacolata, anzi è vista favorevolmente. Nelle scuole statali, si cerca di instillare l'idea materialista; ma il governo non intende accollarsi l'onere del loro mantenimento: perciò le enormi spese ricadono completamente sull'Amministratore Apostolico e sui missionari, riconosciuti come direttori delle scuole.

I kambatta sono gente semplice, povera, ospitale; salutano sempre quando ti incontrano, anche se non ti conoscono. Hanno un senso spiccatissimo e profondo della comunità (famiglia, tribù, chiesa, villaggio). Formano un popolo itinerante, sempre in cammino e a piedi scalzi, da un mercato all'altro, da un villaggio all'altro, da un luogo all'altro, finché c'è la luce del sole. Alcune tradizioni, costumi, usanze, affondano le loro radici nell'Antico Testamento. Si assicurano il cibo giorno per giorno con lavori occasionali, mercati, lavori agricoli. Non hanno il senso del domani.

I missionari insegnano loro come migliorare, sfruttare le risorse, coltivare i campi, allevare gli animali: essi costituiscono una costante spinta alla promozione umana e alla comprensione e realizzazione della dignità umana. Spesso mancano realmente i mezzi che consentano un miglioramento. Per i più poveri, sono i comitati parrocchiali a reperire i soldi necessari all'assistenza, con giornate di lavoro volontarie o con la vendita di una parte del raccolto per la cassa comune.

Nel Kambatta, il personale missionario (9 sacerdoti, 5 suore, 5 Ancelle dei Poveri, una volontaria laica) è valido, efficiente e dinamico, ma purtroppo insufficiente per l'enorme apostolato a cui è chiamato. C'è posto anche per altri. A questo proposito, penso che un'esperienza diretta da parte dei cappuccini residenti in Romagna ed una rotazione di personale sarebbe utile e proficua, sia per gli attuali missionari che per i futuri.

L'evangelizzazione è sulla linea del



C.P.O. di Mattli, e punta sulla formazione di leaders locali, clero, religiosi, catechisti e laici; sull'importanza delle comunità cristiane, sviluppando in esse i diversi ministeri, rendendole man mano autosufficienti ed autonome; sulla conoscenza dei valori positivi della popolazione, dei loro usi e costumi.

L'evangelizzazione dovrebbe inserirsi nella tensione progressista, creata dalla rivoluzione, nelle istanze comuni per il bene del popolo in tutto ciò che è conforme al Vangelo: uguaglianza, distribuzione delle terre e delle ricchezze, aiuto ai poveri, alle comunità più deboli, senso della famiglia, della comunità, lotta contro le carestie, le malattie croniche, l'analfabetismo e le ingiustizie.

Per una strada che si inerpica decisamente lungo un tratto irregolarmente lastricato, attraversando una piccola vallata, giungiamo a *Wasserà*, «la piccola Camaldoli del Kambatta»: qui tutto è raccolto, ridente, silenzioso, invitante alla meditazione e alla preghiera. Tutto è composto e sereno: i tratti del paesaggio e i colori delicati e riposanti, la bianca chiesa, il campanile di canne, la clinica, la casa del missionario, la casa delle suore, la casa del noviziato per le suore etiopiche (3 aspiranti e 5 postulanti), il lungo viale alberato. Il p. Gabriele è parroco e direttore della scuola, sr. Adriana segue le ragazze, sr. Bertilla e sr. Dolores si occupano della clinica.

Anche l'acqua ora arriva pulita e fresca: ce n'è in abbondanza per tutti.

Il Natale lo trascorriamo ad *Ashirà*, dove ci accolgono calorosamente il p. Adriano, sr. Anna Maria e sr. Nazaria. È il secondo Natale che viviamo in pochi giorni: il nostro del 25 dicembre e quello etiopico del 6 gennaio. Un grande fuoco illumina la notte ed invita la popolazione alla messa: la chiesa è piena. I bambini, come al solito, si accalcano attorno all'altare, mentre le donne si dispongono a sinistra e gli uomini a destra. Tre catechisti si alternano, per due ore circa, nella spiegazione della Bibbia e nel canto, seguiti attentamente dalla gente. Nessuno si stanca o mostra impazienza. Inizia quindi la messa. Vicino a noi un folcloristico coro di ragazzi e ragazze, accompagnato dal tamburo, guida i fedeli nei canti: sono canti semplici, ma espressivi e vivi, accompagnati dal movimento del corpo. All'offertorio, ciascuno porta ai piedi dell'altare i doni: soldi, pannocchie, caffè, granoturco, cipolle. Il comitato parrocchiale, composto da catechisti e genitori, disporrà del ricavato per assistere i più poveri, cristiani e non cristiani. Le luci sono le stelle del cielo, i pastori sono i cristiani, intorno: gioia indimenticabile!

Il giorno dopo, il p. Adriano ci accompagna a vedere la sorgente e la tubazione che porta l'acqua alla Missione e al mercato di Ordollo, dove la gente può attingere da quattro rubinetti. L'acquedotto rimane uno dei più arditi e spettacolari progetti del Kambatta: lungo complessivamente 3.500 metri, parte interrato e parte sopraelevato, lungo il fiume: «Laudato sii, mi Signore, per sora acqua, la quale è molto utile et umile et preziosa et casta!».

A *Jajura*, il p. Giancarlo — abito marrone, cappello di paglia in testa e bastone in mano — ci accoglie col suo caloroso abbraccio. Antonietta, volontaria laica di Bagnacavallo, e Carla, delle Ancelle dei Poveri, sono ancora occupate nella clinica per curare gli ultimi pazienti. Il p. Silverio, lui pure di *Jajura*, ci accompagna con la Land Rover.

Andiamo al mercato, che si trova di fianco alla Missione: migliaia di persone, in prevalenza donne, espongono la loro merce per terra o su palizzate improvvisate. Caffè, vestiario, granaglie, pile, penne, animali e... qualsiasi cosa, si possa vendere. Il mercato è la casa della donna, il luogo dove si in-



contra, si commercia, si chiacchiera, si pettina, si allatta il bambino, si mangia, si dorme, attendendo e trattando con i clienti. Acquistiamo un poco di carne e rientriamo.

La chiesa è stata inaugurata il 17 dicembre scorso da Mons. Marinozzi, Amministratore Apostolico: è semplice, spaziosa, pratica ed anche pulita. La clinica, dai 110 ai 180 pazienti giornalieri, è completata da due «tukul»: uno ospita i malati che vengono da lontano e non possono tornare a casa; l'altro è usato per illustrare i metodi moderni di pulizia della casa, di igiene, cura del bambino, cucina, ecc. Funziona anche un centro per la promozione della donna, sotto l'abile guida di Adele Finco: 70 ragazze seguono con interesse il corso. La vecchia scuola è frequentata da 400 scolari; la nuova, per soddisfare le crescenti esigenze, è in costruzione.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal p. Giancarlo, sembra un pontificale: solenne, maestosa, partecipata dai fedeli. Anche noi concelebriamo e amministriamo sette battesimi, versando l'acqua su quei bellissimi bambini color cioccolata che succhiano avidamente alla mammella della mamma: è tutto così naturale, semplice, sereno.

Per cena, mangiamo «engerà» e «wot», il piatto nazionale: lo trovo piccante, gustoso, delizioso.

Le realizzazioni operate e i progetti dei missionari sono di vario genere: dispensari, centri di controllo per la mamma e il bambino, promozione femminile con corsi di taglio e cucito, lavori a maglia, igiene, cucina, perforazione di pozzi, costruzione di acque-

dotti, allestimento di un mulino e di una scuola sperimentale di agricoltura e di allevamento, incremento dell'artigianato locale.

Si pensa di affidare, pian piano, alle popolazioni locali le opere sociali costruite e quelle in costruzione. Gli abitanti del Kambatta devono imparare a gestirle, a prendersi le loro responsabilità per una crescita e un'autosufficienza progressiva e costante. Quando saranno pronti e maturi nel dirigere queste opere, anche il futuro sarà più roseo e pieno di ottimismo, e noi potremo pensare ad un'altra Missione, ad altri fratelli.

Per quanto riguarda il volontariato laico, si apprezza moltissimo l'impegno e la disponibilità di Antonietta Ferlini, compreso il suo felice inserimento nella vita comunitaria della Missione. Purtroppo, alla fine del corrente anno, terminerà il suo periodo di aspettativa e dovrà rientrare in Italia, privando la Missione del suo preziosissimo contributo. Il volontariato laico rimane, però, aperto nel campo sanitario per medici, infermieri, fisioterapisti, ecc.; si richiede competenza tecnica, conoscenza dell'inglese, volontà di apprendere sul posto la lingua parlata, mentalità di fede, disponibilità al servizio e al dialogo, inserimento nella vita comunitaria della Missione e nella cultura locale: cioè un sincero spirito missionario. I missionari sarebbero lieti di collaborare con eventuali volontari laici nel campo medico e paramedico. Chi fosse interessato può scrivere a: Segretariato Missioni Estere, PP. Cappuccini - Via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.